

# L'8 settembre in provincia di Sondrio: i vari aspetti della resistenza civile.

Dal contrabbando di beni al contrabbando di persone

*Bianca Ceresara Declich*

Lo scoppio della Seconda Guerra Mondiale avviene in una situazione economica difficile per la provincia di Sondrio. Le aziende agricole, di piccole e talora piccolissime dimensioni, producono più per l'autoconsumo che per il mercato, senza, tuttavia, raggiungere l'autosufficienza alimentare per i limiti strutturali della produzione cerealicola.<sup>1</sup> Il necessario legame con il mercato passa anche attraverso la dipendenza dagli enti consortili, veri e propri enti monopolistici che possono far leva sullo strumento dei prezzi.

Il precedente, positivo andamento della viticoltura (autentica vocazione economica del territorio, invece della cerealicoltura, imposta con la "battaglia del grano") subisce una battuta d'arresto in seguito alla 'grande crisi'. Il miglioramento avvenuto nella zootecnia solo pochi anni prima del conflitto sarà vanificato dalle conseguenze della guerra. Impossibilitata a produrre grandi quantità di grano per le caratteristiche del territorio, la provincia è costretta a comprarlo dall'esterno a prezzi artificialmente alti, mentre sono al ribasso i prezzi dei prodotti tradizionalmente esportati dalla Valtellina, in particolare il vino.

La politica fascista del rimboschimento incrementa l'esodo dai monti anche per "la vertiginosa diminuzione del numero delle capre (da 31.688 nel 1908 a 14.733 nel 1942), il cui possesso viene fortemente tassato con un decreto del 1927, volto alla lotta per la 'ricostruzione silvana'. La crisi demografica attraversata dalla zona vinicola di Tirano e dal versante orobico settentrionale (la cui economia è basata sulla zootecnia) ne sono la dimostrazione".<sup>2</sup>

L'impossibilità di produrre cereali per il mercato non permette alla provincia di avvantaggiarsi dell'aumento dei prezzi agricoli a partire dal 1935, dopo un lungo periodo di precedente caduta (grano a parte). Così, gravato da imposte crescenti e svantaggiato dal divario tra i prezzi del conferimento all'ammasso (istituito nel 1936 con relativa fissazione dei prezzi) e i valori di mercato, il contadino-allevatore valtellinese cercherà di sottrarre parte del prodotto all'ammasso, non tanto per accedere al più remunerativo 'mercato

1 I rapidi cenni riportati sull'economia locale sono tratti dall'opera di Enzo RULLANI, *L'economia della provincia di Sondrio dal 1871 al 1971*, Sondrio 1973.

2 Fausta MESSA, *La politica demografica fascista in provincia di Sondrio*. In: *Il fascismo in provincia di Sondrio - aspetti e problemi* (Quaderno n. 3), Sondrio 1999, p. 69.

nero', quanto per pura necessità di sussistenza alimentare. Scrive Nella Credaro Porta: "Per i piccoli contadini occorre tener conto che la quantità spettante per legge al produttore (2,5 q.li di grano nel 1938, via via ridotti a 2 nel 1940 e a 1,5 nel 1942) era del tutto insufficiente ai suoi bisogni. Le evasioni punite dalle squadre annonarie si facevano pericolose con l'inizio del tesseramento del pane (ottobre 1941) e diventavano significative più per il numero che per la quantità occultata".<sup>3</sup> L'appello lanciato ai contadini dal C.L.N.A.I. il 10 giugno '44 di non consegnare i prodotti all'ammasso salderà le direttive della Resistenza a quella che era già una spontanea iniziativa locale.

L'ostilità al fascismo da parte della popolazione contadina, netta a partire dal settembre '43, ha, quindi, profonde radici nelle difficoltà economiche prodottesi nel ventennio, che gli anni di guerra dovevano peggiorare drammaticamente, anche perché l'agricoltura valtellinese, a prevalente conduzione familiare e tecnicamente arretrata, risentiva negativamente dell'assenza della manodopera più efficiente impegnata sui fronti di guerra.

Ad accrescere il dissenso verso il regime contribuì anche, sul piano degli affetti, l'alto numero dei morti nella tragica campagna di Russia, in cui scomparvero, tra caduti e dispersi, 1235 alpini della provincia di Sondrio, un numero molto alto se rapportato ad una popolazione di 149.919 abitanti.

Il profilarsi, poi, della sconfitta nel 1943 aggravò l'ostilità; peraltro il miraggio della vittoria militare agiva più sui ceti medi urbani che sul mondo contadino.<sup>4</sup>

A parte le manifestazioni di giubilo che accompagnarono la caduta di Mussolini il 25 luglio '43, prontamente rintuzzate dalle forze di polizia, a Sondrio un gruppo di antifascisti prese a riunirsi in casa dei fratelli Ponti, mobiliери immigrati dalla Brianza, per creare un Comitato d'azione che studiasse un piano di difesa della provincia in caso di attacco nemico. Ma non si arrivò a nulla di concreto. Questa la testimonianza di uno del gruppo:

"Si vissero così i quarantacinque giorni badogliani, senza una precisa linea d'azione, con il piccolo mondo antifascista sondriese lacerato fra l'azione, l'attesa di qualcosa che non poteva arrivare, con prevalente un senso d'illusione per una prossima fine della

3 Nella CREDARO PORTA, *Quegli anni duri, con la tessera del pane*. In: *Valtellina e Valchiavenna tra guerra e dopoguerra* (Quaderno n. 6), Sondrio, 2002, p. 14.

4 La maggior presenza dello stato, anche nell'organizzazione periferica, caratteristica del fascismo aveva aumentato il numero e il rilievo sociale d'un ceto medio impiegatizio, legato ai nuovi o potenziati servizi pubblici. Nel 1925 a Sondrio è istituito il Patronato Nazionale per l'Assistenza sociale. L'Opera Nazionale per la Protezione Maternità e Infanzia potenzia le proprie strutture e i servizi; in modo analogo procedono il Consorzio Provinciale Antitubercolare e il Laboratorio Provinciale di Igiene e Profilassi. Anche la valorizzazione turistica della provincia (nasce l'Ente Provinciale per il Turismo) e l'aumento dei mezzi di trasporto pubblici e privati favoriscono lo sviluppo d'un terziario direttamente legato allo Stato. E' presso questo ceto medio che si può trovare il maggior consenso al regime.

guerra. Si avvertì quasi uno smarrimento, nessuno prese in mano la situazione in modo deciso quasi dovessero essere gli avvenimenti che sarebbero successi a dover imporre la strada da seguire”.<sup>5</sup>

La proposta di formare un gruppo di volontari armati non trovò che pochissimi sostenitori e si arrivò, così, all’8 settembre senza aver elaborato un piano definito.

Il giorno successivo alla proclamazione dell’armistizio fu steso in casa Ponti un proclama che culminava nell’invito ai Valtellinesi a unirsi “in battaglioni di volontari disposti, sotto gli ordini dell’autorità militare, ad affrontare qualsiasi rischio e qualsiasi situazione”.<sup>6</sup> Nessuna autorità volle, però, prendere in mano l’iniziativa; il manifesto fu, comunque, stampato e affisso in città senza alcuna autorizzazione. Già una settimana dopo i tedeschi entravano a Sondrio.

Il tenente colonnello dei Carabinieri Edoardo Alessi aveva, sì, pensato alla formazione d’una “Valtellina libera”, chiudendo le strade di accesso a Colico e a Chiavenna, ma pare che potesse disporre solo di un piccolo gruppo di armati. Sull’attività dell’Alessi in quei giorni si legge nel testo del Procedimento penale e sentenza istituito contro di lui: “Ignorò sistematicamente le denunce relative alla permanenza di numerosi prigionieri evasi dai campi di concentramento e consta che ne abbia favorito con ogni mezzo la fuga, fornendoli di comunicazioni sulla ubicazione dei valichi alpini e, pare, anche di viveri e di armi”.<sup>7</sup>

Leggendo le testimonianze raccolte nell’opera di Fini-Giannantoni, si nota che i capi partigiani erano per lo più militari sorpresi fuori provincia dall’armistizio e tornati precipitosamente a casa. Il loro rifiuto di continuare la guerra a fianco dei tedeschi nelle forze della RSI, si salda con la volontà dei più giovani di sottrarsi alla leva. Dall’incontro delle due parti nascono nell’autunno ‘43 i primi gruppetti che raccolgono e nascondono armi e derrate alimentari, vivono alla macchia, realizzando “la prima parte della Resistenza, accompagnare tutti i fuggiaschi, sorreggerli, rifocillarli e consegnarli alla provvida polizia svizzera”.<sup>8</sup>

Se ora spostiamo la nostra analisi dai singoli alla comunità locale, dobbiamo prendere in particolare considerazione la popolazione contadina, ancora largamente maggioritaria, seppur in progressiva riduzione a partire dal 1921.<sup>9</sup>

5 Marco FINI/Franco GIANNANTONI, *La Resistenza più lunga. Lotta partigiana e difesa degli impianti idroelettrici in Valtellina 1943–1945*, Milano 1984, vol. I, pp. 50–51. La testimonianza è di Mario Torti, allora direttore del Consorzio agrario, che aderì subito alla Resistenza.

6 Il testo è conservato nell’Archivio dell’Istituto sondriese per la storia della Resistenza e dell’età contemporanea.

7 Bianca CERESARA DECLICH, *Il fondo “Angelantonio Bianchi”*. In: *Il fascismo in provincia di Sondrio – aspetti e problemi*, (Quaderno n. 3), Sondrio 1999, p. 76. Il tenente colonnello dei Carabinieri Edoardo Alessi rifiutò di aderire alla RSI. Per sfuggire all’arresto riparò in Svizzera con la moglie l’8 dicembre ‘43. Rientrò in provincia il 5 febbraio ‘45 per assumere il comando della Divisione Alpina Valtellina. Fu ucciso il 26 aprile, con il suo attendente, vicino al capoluogo, vittima d’un’imboscata.

8 FINI/GIANNANTONI, *La Resistenza*, p. 110.

9 RULLANI, *L’economia*, p. 199: il censimento del 1936 registra 23.815 addetti all’agricoltura su un totale della popolazione attiva di 44.561 individui.

Al di là delle testimonianze orali, sono osservabili comportamenti ‘di massa’, che rivelano la caduta del consenso (di tipo “passivo”) al regime.

Prescindendo dal fenomeno partigiano, che diventò importante solo a partire dal ‘44, troviamo diverse forme di resistenza spontanea da parte della popolazione.

Il primo indicatore particolarmente illuminante sul fenomeno del “dissenso” può essere individuato nell’aiuto prestato, subito dopo l’8 settembre, ai militari sbandati dell’esercito regio, ai prigionieri di guerra fuggiti dai campi di concentramento e agli ebrei italiani e stranieri che cercavano rifugio nella vicina Svizzera.

Del resto, lo stesso movimento partigiano poté sopravvivere in montagna ai crudi inverni ‘43-‘44 e ‘44-‘45 solo grazie al soccorso della popolazione contadina.

Significativa questa testimonianza fornita dal “Gruppo Montezemolo” del Servizio informativo del Comando generale del CVL:

“Gli espatri sono stati numerosissimi nei primi momenti del marasma generale generatosi nel settembre 1943. La popolazione, di carattere chiuso, generalmente vivente per sé e per i propri egoistici interessi, ha visto questo affluire di persone transittanti per la Svizzera con simpatia e li ha aiutati in tutti i modi; popolazione che è ed è sempre stata, in massa, contraria al fascismo ed a tutte le sue istituzioni. Bisogna conoscere profondamente il carattere della gente locale, in generale attaccato al piccolo campo, alla piccola baita e con tendenza a non manifestare il suo pensiero, per essere ben impressionati per la maniera come tale popolazione abbia visto con simpatia ed interesse l’affluire sulle sue montagne di tutti gli elementi sfuggiti al servizio militare ed ai campi di concentramento nonché alle persecuzioni politiche. Tali sentimenti non hanno però mai avuto esplicitazione chiara e globale da parte di tutti ma sono stati individui isolati che, interrogati, hanno chiarito il loro pensiero nettamente antifascista e la loro simpatia per qualsiasi altra forma di governo”.<sup>10</sup>

Se questo vale per la Valtellina, per la Valchiavenna scrive Renato Cipriani:

“Dopo l’8 settembre, attraverso i monti dell’alto Comasco e della Valchiavenna, riescono ad espatriare a centinaia ebrei, renitenti alla leva, disertori, perseguitati politici, ex prigionieri alleati, soli o in gruppi. Gli espatri sono predisposti e favoriti da varie organizzazioni di civili o di religiosi, che si avvalgono dei molti contrabbandieri, esperti conoscitori dei sentieri e dei passi verso la Svizzera”.<sup>11</sup>

E poco più avanti precisa:

“A causa della contiguità dei territori il rifugio svizzero spesso non è definitivo per gli abitanti della nostra valle e della provincia, ma è piuttosto un asilo nei momenti di pericolo. E i pericoli sono soprattutto, l’uscita dei bandi di arruolamento nell’esercito della repubblica di Salò, e i grandi rastrellamenti”.<sup>12</sup>

10 FINI/GIANNANTONI, *la Resistenza*, vol. I, pp. 51–52.

11 Renato CIPRIANI, *Antifascismo e Resistenza in Valchiavenna, 1922–1945*, Sondrio 1999, p. 114.

12 *Ibidem*, pp. 115–116.

Così accadde, un esempio fra i tanti, alla quarantesima brigata “Matteotti”, che dovette sconfinare in Svizzera tra il 30 novembre e il 1° dicembre 1944, attraverso il Passo della Teggiola (mt. 2490), in seguito a un terribile rastrellamento nemico condotto con armi pesanti. I superstiti rientreranno nella primavera del ‘45 per combattere nell’ultima fase della lotta. Sull’aiuto prestato agli ebrei torneremo più avanti, dedicando più ampia trattazione a questo tema.

Un’altra forma di resistenza popolare può essere individuata nel diffuso fenomeno di rifiutare il lavoro in Germania, tanto più significativo se messo a confronto con l’ampia richiesta di espatrio, prima della guerra, dovuta all’alta disoccupazione nella valle.

Viene anche intensificata la resistenza al conferimento dei prodotti all’ammasso, di cui abbiamo già fatto cenno. E che il mantenimento in loco delle derrate alimentari fosse vitale per la gente è provato dalla frequente distribuzione dei beni conferiti all’ammasso durante l’occupazione partigiana dei paesi. Ricordiamo, en passant, che la mancata soluzione del problema annonario, a giudizio degli stessi fascisti, è in gran parte responsabile della diffusa ostilità verso la RSI. Un articolista del foglio locale *Il popolo valtellinese* scriveva enfaticamente che la “popolazione affamata non conosce più neppure un minimo di fratellanza e diventa una torma feroce di lupi famelici”.<sup>13</sup>

E non solo a tutela delle necessità immediate della popolazione ma anche in vista della futura ricostruzione economica post-bellica, i partigiani spesso ingiunsero minacciosamente alle autorità locali di impedire l’uscita di legname e di bovini dalla provincia. Quanto ai numerosi impianti idroelettrici<sup>14</sup> (secondo Parri la Valtellina era “il cuore dell’Italia elettrica”), prima ancora che la loro difesa divenisse ufficialmente prioritaria, secondo le ripetute direttive gielliste, si legge che immediatamente dopo l’8 settembre il tenente colonnello Edoardo Alessi “era riuscito almeno in parte, sino all’arrivo dei reparti delle SS, ad utilizzare alcuni giovani nel controllo delle centrali idroelettriche”.<sup>15</sup> Tale testimonianza trova riscontro in uno dei capi d’accusa rivolti all’Alessi. Leggiamo:

“Né può essere passato sotto silenzio il fatto che per il precipuo interessamento dell’Alessi, tra l’8 e il 20 Sett. erano stati arruolati dei borghesi che, armati, avrebbero

13 CREDARO PORTA, *Quegli anni duri*, p. 39.

14 Nel ventennio si verificò in provincia di Sondrio un’intensa attività di costruzione di centrali idroelettriche con grandi bacini di sbarramento per creare serbatoi artificiali di regolazione. Scrive il Rullani: “Si realizza quindi, in questi anni, una ripartizione territoriale che, salvo entità minori, assegna all’Azienda Elettrica Municipale di Milano tutta l’Alta Valtellina, alla Società Lombarda (Vizzola) il versante retico da Tirano alla Val Masino, alla Società Acciaierie e Ferriere (Falck) il versante orobico dall’Aprica a Caiolo, e, infine, alla Cisalpina (Edison) la Valchiavenna sopra Novate Mezzola. L’area residua è occupata da installazioni minori” (*Credaro Porta, Quegli anni duri*, p. 227). Nel periodo di costruzione delle centrali si ebbe un assorbimento della manodopera liberata dalla crisi agricola, con un certo incremento di varie attività produttive connesse all’edilizia. Tuttavia la disoccupazione era solo temporaneamente assorbita, dato il carattere saltuario dell’attività edilizia.

15 FINI/GIANNANTONI, *la Resistenza*, vol. I, p. 56.



Un'altra cattiva idea del Ministero della Difesa, nel giugno '44, fu quella di richiamare il 1° semestre della classe 1926, non per destinazione militare ma per il lavoro in Germania. Abbiamo già accennato al rifiuto generalizzato per tale obiettivo. Non ci meravigliamo, perciò, nel rilevare che, quando fu richiamato il primo semestre della classe 1926, sempre secondo la nostra fonte,

“[...] per un totale di 900 giovani [...] se ne presentarono solamente 33 [...] dei quali soltanto 12 (dico esattamente dodici) sono stati effettivamente avviati al centro raccolta del servizio del lavoro poiché gli altri 21 riuscirono a sottrarsi: o perché impiegati presso ditte protette dai tedeschi; o perché dichiarati non idonei dalle autorità sanitarie.” E poco più avanti: “Precedentemente e successivamente furono chiamate ancora altre classi: 1920 e 1921 – 1916 – 1917 – 1918 e 1914. Il totale dei presentati furono 172!”<sup>21</sup>

Per cogliere complessivamente l'assenza di giovani in provincia, al di là di quanti non si presentarono ai richiami, ricordiamo che alla fine del '43 circa seimila erano i prigionieri di guerra, in maggioranza in Germania, ma anche in Africa, in Asia e in Russia.

L'iniziale, istintiva solidarietà al nascente movimento partigiano (autunno '43) si trasforma in adesione convinta quando il “bando Graziani” (18 febbraio '44) minaccia la pena di morte ai renitenti alla leva. Visto che il precedente bando del 9 ottobre '43 aveva dato gli scarsissimi risultati che abbiamo poco sopra ricordato, il territorio viene allora setacciato, con minacce alle famiglie, nella ricerca dei renitenti. Se alcuni giovani riparano in Svizzera, altri vanno, invece, ad ingrossare le bande partigiane. Coi legami di parentela si viene così a creare un coinvolgimento più stretto fra popolazione e ‘ribelli’. E a proposito di popolazione bisogna precisare che si tratta soprattutto delle donne, essendo gli uomini, tranne gli anziani, o alla macchia, o in Svizzera o tra i partigiani, o, pochi, impiegati nei lavori della Todt. Manca purtroppo uno studio organico sul coinvolgimento femminile nella lotta di liberazione. Scrive Fausta Messa: “Numerosissime furono [...] le donne valtellinesi che appoggiarono la Resistenza, anche se le partigiane riconosciute ufficialmente alla fine della guerra furono relativamente poche. Tutte le altre furono ‘partigiane senza brevetto’, come scrive Ideale Cannella. Quando nelle relazioni della GNR si legge che la popolazione valtellinese era tutta dalla parte dei ‘ribelli’, si allude evidentemente alla popolazione femminile, visto che le famiglie erano del tutto organizzate e mandate avanti dalle donne [...] La resistenza delle donne fu civile e militare e molto spesso le due componenti si intrecciarono. Accanto alla catena di solidarietà umana spontanea, c'era infatti l'organizzazione dei collegamenti, del tutto soggetta ai Comandi militari, con i rischi e le conseguenze immaginabili [...] Le donne erano addette ai collegamenti di pianura, il luogo del “nemico” per eccellenza, di qui la necessità della segretezza, del mascheramento della propria identità. Come succedeva per i partigiani, anche le donne dovevano assumere un nome “di battaglia”, spesso assegnato loro dal comandante”.<sup>22</sup>

21 Ibidem, p. 113.

22 Fausta MESSA, Presenze femminili nell'archivio dell'Issrec, in Valtellina e Valchiavenna tra guerra e dopoguerra, Sondrio 2002, Quaderno n. 6, pp. 57– 9; vedi anche Bianca CERESARA DECLICH, Ideale Cannella: la partigiana e la scrittrice. In: Valtellina e Valchiavenna 1945–'48 economia politica cultura, Sondrio 2000, Quaderno n° 4.

Vogliamo ora soffermarci un po' più a lungo su un fenomeno che ha fortemente caratterizzato la provincia di Sondrio dopo l'8 settembre: il soccorso prestato agli ebrei nel trasferimento in Svizzera.

Il contatto con gli ebrei fu per la provincia un fatto strettamente connesso alla guerra: prima non esisteva una comunità ebraica. Fausta Messa, citando un articolo de *Il popolo valtellinese* in data 24-9-'38, riporta queste parole dell'autore: "La provincia di Sondrio, la forte razza valtellinese, può considerarsi completamente immune dalla tabe giudea".<sup>23</sup> In effetti il censimento del '38 registrava la presenza di soli 15 ebrei, per lo più soggiornanti.

Benché le leggi razziali del '38 avessero inflitto agli ebrei dure discriminazioni, consentivano loro almeno di sopravvivere. Per questo tra il '40 e il '43 continuarono ad arrivare in Italia migliaia di ebrei stranieri in fuga dagli stati caduti sotto il dominio nazista, in particolare dai Balcani. Senza entrare nei dettagli, ricordiamo solo che il loro numero complessivo arriverà a 10.000, nonostante l'ordine di rimpatrio emanato il 16 giugno '43. Per loro, sin dal giugno '40, era previsto l'internamento in campi di raccolta.<sup>24</sup>

Per la provincia di Sondrio si ha notizia di un gruppo presente ad Aprica. Si trattava di profughi provenienti soprattutto dalla Croazia, in particolare da Zagabria, per questo denominati "Zagabri" dalla gente del luogo. Scrive Luisa Moraschinelli, a quei tempi ragazzina di 12–13 anni: "Gli Zagabri all'Aprica non furono di peso, anzi portarono un contributo prezioso per quei tempi: Avevano bisogno di tutto e tutto pagavano generosamente e con onestà, anche la gerla di legna o il chilo di patate o il piccolo servizio".<sup>25</sup> Sparirono durante una notte tutti assieme, lasciando negli alberghi o nelle dimore le loro cose. "Fu quella una azione lampo. Un bel mattino il paese si trovò svuotato erano partiti tutti. Dalle testimonianze raccolte oggi valicarono tutti felicemente la frontiera svizzera quantunque il percorso fosse impegnativo per le persone anziane".<sup>26</sup> Qualcuno tornò dopo la guerra a rivedere luoghi e persone.

23 MESSA, La politica demografica, p. 61.

24 Renata BROGGINI, La frontiera della speranza – Gli ebrei dall'Italia verso la Svizzera 1943–1945, Milano 1998, pp. 126–129.

25 Luisa MORASCHINELLI, Ricordi di guerra – Una ragazza valtellinese racconta, Sondrio 1995, p. 63.

26 Ibidem, pp 64–65. Il partigiano Vito Chiaravallotti ricorda alcuni nomi di persone che egli aiutò a sconfinare, dopo che avevano ottenuto il permesso di trasferirsi da Aprica a Sondrio per ragioni di salute: Paul Vogel di Zagabria, con la moglie Irma, viennese; l'avvocato Neufeld, pure di Zagabria, assieme alla moglie e alle figlie, Lea e Vera; Karl Fischer, che fuggì in Svizzera, assieme a un cugino, già all'inizio del '43. Lo stato di tensione in cui vivevano portò la signora Vogel ad un tentativo di suicidio. Recentemente ha preso contatto con l'Istituto sondriese per la storia della Resistenza e dell'età contemporanea il dott. Alan Poletti, ricercatore, residente ad Auckland (Nuova Zelanda), di famiglia d'origine valtellinese, che sta completando uno studio sugli ebrei internati ad Aprica, di cui ha ricostruito nomi e generalità consultando l'Archivio Centrale dello Stato. Ha trasmesso al nostro Istituto l'elenco dei nominativi (circa duecento) e ha incontrato alcuni superstiti (allora ragazzini), come Branko Gavrin, figlio del rabbino capo di Zagabria, tornato in Croazia e Vera Neufeld, che risiede a Sydney. Nel gennaio 2007 è stato pubblicato il libro I fuggiaschi della verdissima Aprica (il signore in bianco) di Carla Barni, fondazione Civiltà Bresciana, in cui l'autrice, rievocando i ricordi delle vacanze trascorse ad Aprica negli anni della guerra, presenta diversi personaggi ebrei internati che lei frequentava, specialmente i più giovani, compagni di svago. Racconta anche la loro fuga avventurosa in Svizzera, poco prima dell'arrivo in valle dei tedeschi.



La notizia (a parte le numerose testimonianze orali) è confermata nel già citato Procedimento penale e sentenza contro Edoardo Alessi, accusato di aver favorito “[...] l’espatrio di centinaia e centinaia di militari sbandati e degli ebrei stranieri dal Campo di concentramento di Aprica”.<sup>27</sup>

È noto che il governo Badoglio rinviò a lungo la decisione di liberare gli ebrei stranieri. Solo il 10 settembre giunse alle prefetture l’ordine di liberazione: troppo tardi! Qualche direttore aveva, di sua iniziativa, aperto i campi all’annuncio dell’armistizio, ma altri non avevano interrotto l’attività. Ci fu, quindi, una perfetta saldatura fra l’internamento precedente il settembre ‘43 e quello successivo, ben più tragico.<sup>28</sup>

Sappiamo che l’occupazione tedesca dell’Italia centro-settentrionale diede subito l’avvio a retate e deportazioni di ebrei verso i campi di sterminio. La RSI, dopo la dichiarazione teorica della *Carta di Verona* (14 novembre ‘43), che bollava gli ebrei come appartenenti a nazione nemica, disponeva il 30 novembre che essi fossero internati in campi di concentramento provinciali, in attesa che fossero istituiti campi di concentramento speciali.<sup>29</sup> In tal modo l’apparato poliziesco della RSI si metteva al servizio dell’alleato per una deportazione che significava l’eliminazione fisica.

I campi provinciali furono subito istituiti, 23 complessivamente, di cui uno a Sondrio.

Proclamato l’armistizio, l’esodo verso la Svizzera fu subito intenso. Nella provincia di Sondrio i principali punti di sconfinamento erano nella zona di Tirano per la Valtellina e in quella di Chiavenna per l’omonima valle. La fuga inizia ancor prima che giungano i tedeschi. Per la nostra zona Renata Brogginì riporta alcune testimonianze: “Tra due giorni i tedeschi vengono a occupare la zona”: il maresciallo dei carabinieri di Tirano, saputo che gli Ancona – Edgar, Roberta, Umberto, Flora e Mario – ed Emilio Sabbadini sono ebrei, li manda da passatori “sicuri” per raggiungere i Grigioni; saranno registrati il 18 settembre al posto di guardia di S. Chanf”.<sup>30</sup> Spesso funziona il passaparola. “Ci è arrivata la segnalazione di uno che aveva salvato in quella zona parecchi ebrei” dice Sergio Levy: “Con mio padre Aldo e i miei fratelli, Fabio, Bruna, Flavia; siamo fuggiti da Cernobbio a Madesimo; con la guida abbiamo poi attraversato lo Spluga: era il 1° ottobre”.<sup>31</sup> Sull’assoluta necessità di ‘passatori’ esperti sempre Sergio Levy asserisce: “Ci hanno consigliato di scappare; i nonni anziani non potevano attraversare lo Spluga, noi l’abbiamo fatto con molti pericoli, ci siamo persi nella nebbia [...] mai avremmo potuto attraversarlo senza

27 CERESARA DECLICH, Il fondo “Angelantonio Bianchi”, p. 76.

28 Brunello MANTELLI, Deportazione dall’Italia (aspetti generali). In: ENZO COLLOTTI/Renato SANDRI/Frediano SESSI (a cura di), Dizionario della Resistenza, vol. I: Storia e geografia della liberazione, Torino 2000.

29 Ibidem.

30 BROGGINI, La frontiera, p. 29.

31 Ibidem.

una guida”.<sup>32</sup> Anche Noè Foà e il padre Augusto possono varcare il confine da Campocologno, a circa 2000 metri, solo grazie alle guide. Roberto Arias con la moglie Egle Levi e i figli Liana, Lida e Franco entra da Poschiavo.<sup>33</sup>

Sulla provvidenziale funzione dei contrabbandieri, il Cipriani riporta il seguente brano tratto da una recente pubblicazione sul contrabbando in Valtellina:

“Al tempo della guerra il contrabbando era soprattutto di persone, che dovevano passare il confine, ex militari, deportati politici, ebrei. Venivano da Milano, dove c’era una sede che smistava soprattutto ebrei, organizzata dal pittore Guttuso e da quel suo amico ‘pittore maledetto’ [...] Sono passate sicuramente centinaia di persone, dato che il confine per la Svizzera è tra i più vicini della zona”.<sup>34</sup>

Anche il clero locale diede un valido contributo al nascondere ebrei e promuovere lo sconfinamento in Svizzera. A tale proposito la Brogginì afferma:

“La rete di soccorso forse più valida, secondo le testimonianze, è quella delle diocesi. È capillare: parrocchie, conventi, curie vescovili, istituti religiosi sono basi sicure e solidali. I parroci conoscono le autorità della zona, le persone di cui fidarsi, con chi magari arrivare a compromessi tra fascisti, tedeschi, partigiani, disertori, militari, sfollati che vanno e vengono; nella situazione ‘fluida’ della guerra civile, il nemico non si riconosce; importante è sapere ‘come uno la pensa’.”<sup>35</sup>

In ambito locale, oltre all’attività di molti parroci, c’è un esempio di rete religiosa in Valchiavenna:

“Don Luigi Re, prete della diocesi di Milano, promuove a Motta la costruzione della ‘Casa Alpina’ (un edificio che può ospitare fino a 500 persone). In tempo di guerra, in ‘Casa Alpina’, sono ospitati ebrei in fuga: si finge che siano addetti ai servizi delle pulizie, o alla guida dei gruppi giovanili. Gli stessi partivano di mattina, sacco in spalla, per le gite in montagna, ma lungo il cammino, arrivati ai confini con la Svizzera, o dopo il lago d’Emet, o lungo la Valle di Lei, o verso lo Spluga, le guide si allontanavano, pagavano la tassa d’ingresso, quindi potevano raggiungere i campi di accoglienza e mettersi in salvo dai tedeschi. Dalle testimonianze di gente che viveva nella Casa Alpina questi episodi non sono sporadici, ma si ripetono con una certa frequenza”.

32 Ibidem, p. 65.

33 Ibidem.

34 Il Cipriani cita da Massimo Mandelli e Diego Zoia, *La carga. Contrabbando in Valtellina e Valchiavenna*, Sondrio 1998. Gli autori descrivono le vie di fuga degli ebrei al seguito di contrabbandieri. Si legge: “Venivano indirizzati a Campodolcino, presso un medico, il dottor Brunelli che a sua volta li mandava al parroco di Starleggia. Qui i giovani, del resto dediti al contrabbando, seguivano quelle piste: la via più facile era quella che da S. Sisto raggiungeva la Val Sancia, con il passo della Sancia (mt. 2581), quella più lunga, quando a S. Sisto i tedeschi misero una caserma, attraverso il Pian dei Cavalli verso il passo del Baldiscio (mt. 2350), per scendere verso il Pian di S. Giacomo, verso Mesocco [in Val Mesolcina, nel Canton Grigione], dove c’era un campo di accoglienza. Il passaggio era consistente, soprattutto dopo il 1943 e lo sfascio dell’esercito italiano, prima che si costituissero le formazioni partigiane; nell’inverno 1943–44 è stato un vero e proprio esodo”, p. 317.

35 BROGGINI, *La frontiera*, p. 51.

Il testo aggiunge poco più avanti:

“In Valle Spluga alcuni esperti dei sentieri delle nostre montagne hanno accompagnato ebrei in fuga verso la vicina Svizzera [...] Terminata la guerra, almeno per due anni, all'albergo Posta di Campodolcino si sono ritrovati circa 150 ebrei che erano riusciti a varcare il confine e a porsi in salvo. Riconoscenti per l'aiuto ricevuto da preti e laici, in una di queste occasioni, vollero ospiti il parroco di Cola di Novate Mezzola e gli amici di quella comunità. Serata di grande festa. Essi cantarono i salmi che celebrano la liberazione dalla schiavitù dell'Egitto”.<sup>36</sup>

Nell'opera già citata il Cipriani ci informa di un'altra linea di fuga: “La Val Codera verso la bocchetta della Teggiola (mt. 2490) è utilizzata dalla OSCAR (Organizzazione Soccorso Cattolici Antifascisti Ricercati) degli Scouts, buoni conoscitori della valle”.

Vale la pena di riportare un caso singolo di grande interesse: quello della famiglia Zimet (padre, madre e figlia). Originaria di Lipsia, fuggita dalla Germania nel '39 a causa delle persecuzioni razziali e, dopo una serie di spostamenti, confinata in provincia di Bergamo, da qui scappa con mille disagi nei percorsi nevosi del dicembre '43 verso la Valtellina. Giunta alla Casa San Marco, scende, sempre a piedi, verso Albaredo e poi Talamona per prendere il treno diretto a Tirano e sconfinare in Svizzera. La storia della famiglia è narrata dalla figlia Regina, all'epoca undicenne.<sup>37</sup> Stremata dal percorso notturno ostacolato dalla neve, coi piedi semi-congelati, la fanciulla rallenta il cammino del gruppo, che arriva tardi a Talamona, perdendo il treno. Fu la fortuna della famiglia, perché chi salì su quel treno fu poi catturato.

E poiché a dicembre era diventato troppo pericoloso ritentare la fuga da Tirano, a causa dell'intensificarsi della sorveglianza al confine, il parroco di Campovico riuscì a collocare gli Zimet presso una famiglia contadina di S. Bello, i Della Nave. Essa li nascose, con suo grande pericolo, fino al termine della guerra, dividendo con loro le magre risorse. Gli Zimet si trasferiranno poi in Palestina, tornando regolarmente a S. Bello a trovare i loro salvatori.

Nel descrivere situazioni in cui alcuni ebrei si unirono a gruppi partigiani, la Brogginì riporta un caso che riguarda la provincia di Sondrio, quello del pediatra milanese Marcello Cantoni, che dal 15 settembre al 20 ottobre '44 fece il medico dei partigiani d'una brigata garibaldina in Valtellina. Catturato

36 Siro TABACCHI, L'arciprete Pietro Bormetti e il suo tempo, Chiavenna 1997, p. 53.

37 Il libro autobiografico di Regina ZIMET-LEVY, Al di là del ponte, fu pubblicato in Israele nel 1987. L'autrice lo tradusse poi in tedesco (l'edizione uscì postuma nel 1996, essendo Regina morta precocemente in Israele nel 1992). Contemporaneamente alla versione in tedesco l'autrice lavorava a quella italiana, in segno di riconoscenza verso la famiglia che le aveva salvato la vita, senza riuscire, però, a dare una veste definitiva alla traduzione, per la morte sopraggiunta. E' stato merito di Fausta Messa e Paola Rovagnati riscrivere il testo per renderlo più chiaro e scorrevole. Lo ha pubblicato nel 2000 il Comune di Morbegno. Nel 2002 l'opera è stata ripubblicata dalla Garzanti, con prefazione di Liliana Picciotto, in occasione della *Giornata della memoria*: (Regina Zimet-Levy, Al di là del ponte. Le peripezie a lieto fine di una bambina ebrea sfuggita alla Shoà, Milano 2002).

con alcuni di questi, arrestato e interrogato, riesce a fuggire e a porsi in salvo, aiutato infine a passare in Svizzera.<sup>38</sup>

Purtroppo non tutti riuscirono a raggiungere il territorio elvetico o a nascondersi. Il Cipriani ha ricostruito alcune vicende che riguardano la Valchiavenna. Scrive:

“Verso la fine di novembre sono arrestati a Madesimo, dove erano sfollati, due anziani coniugi di stirpe ebraica: Vittorio Levi, 77 anni e la moglie Irma Lattes di 67 anni. Finiranno ad Auschwitz - selezione per il gas. Il 17 dicembre il podestà di Isolaccia segnala alla Questura la presenza dell'ebreo italiano Levi Mario di Vittorio; il successivo 27 dicembre i carabinieri di Campodolcino segnalano Levi Aldo di Vittorio. Forse sono parenti di Vittorio Levi e lo stanno cercando. Quasi certamente riescono a sfuggire alla cattura. Il 12 dicembre la centuria della milizia confinaria di Chiavenna annuncia alla Questura l'arresto di cinque ebrei. Considerati i numerosi arresti in tutta la provincia [v. più avanti i 42 ebrei arrestati in quei giorni a Tirano] e la gran quantità degli espatri clandestini verso la Svizzera, la Questura di Sondrio istituisce, il 16 dicembre, l'ufficio per la repressione dell'espatrio clandestino degli ebrei.

Una delle prime segnalazioni al neonato ufficio proviene dalla centuria della Milizia Confinaria di Chiavenna che accusa la brigata della Guardia di Finanza di Villa di Chiavenna di favorire gli espatri clandestini. I cinque ebrei arrestati a Chiavenna il 12 dicembre, un'intera famiglia proveniente da Genova, sono: Eugenio Vitale, 45 anni, sua moglie Ada Ovazza, 38 anni, i loro due figli Sergio di 17 anni e Aldo di 11 anni, e la nonna materna Elvira Vitale di 63 anni.

Nel frattempo la Milizia di Chiavenna, il 20 dicembre, arresta un'anziana signora ebrea, Celestina Levi di 73 anni, proveniente da Casale Monferrato, giunta a un passo dalla salvezza”.<sup>39</sup>

Periranno tutti ad Auschwitz.

Sfogliando i registri di protocollo 1943 e 1944 del *Fondo Questura* giacenti all'Archivio di Stato di Sondrio, si possono leggere frequenti comunicazioni alla Questura da parte della GNR di frontiera su passaggi clandestini di ebrei. Sono anche annotati alcuni nominativi delle persone catturate. Il numero complessivo è, però, molto inferiore a quello fornito dal C.D.E.C. di Milano; secondo quest'ultimo risultano: 63 arrestati, di cui 57 uccisi e 6 ritornati.<sup>40</sup> Probabilmente la registrazione nei protocolli non era sempre completa. Se osserviamo, ad esempio, quanto verbalizzato il giorno 17-1-'44, notiamo che non sono trascritti tutti i nomi dei fermati. Si legge infatti: “Montalcini Virginia di Cesare – ebrea italiana – Franco Eugenio fu Lazzario-ebreo

38 BROGGINI, *la frontiera*, p. 37.

39 CIPRIANI, pp. 120–121. Per quanto riguarda Aldo Levi cfr. la testimonianza resa dal figlio Sergio alla Broggin, precedentemente citata.

40 Raggruppando i 63 fermati secondo le località risultano: 32 arrestati a Tirano, 9 a Sondrio, 6 a Chiavenna, 6 a Bormio (di cui 5 vicino alla frontiera), 3 a Tresivio, 4 a Sondalo, 2 a Madesimo, 1 a Grosotto.

– Zenghi Roberto fu Armando – Zenghi Giuliana di Roberto – ebrei fermati  
– Vitale Eugenio di Cesare e **altri ebrei fermati**”.<sup>41</sup>

Il periodo più intenso dell'esodo si colloca tra gli ultimi mesi del '43 e la prima parte del '44. Successivamente, i registri di protocollo presentano soprattutto elenchi di ricercati sospetti partigiani o di renitenti alla leva o di civili probabili sostenitori dei “ribelli”.

Dall'alto numero degli arrestati a Tirano si evince che questa dovette essere la località preferita per l'espatrio in Svizzera. La massima retata avvenne nel dicembre '43. Da *Il popolo valtellinese* del 25 di quel mese riportiamo un breve trafiletto che si commenta da solo. Titolo: “Ebrei e milioni sotto chiave”. Testo:

“Abbiamo già accennato nei numeri scorsi ai fermi operati nelle zone di frontiera della nostra provincia, di ebrei che tentavano di espatriare in territorio svizzero. Veniamo ora a conoscenza che anche durante quest'ultima settimana i militi della Guardia Nazionale Repubblicana di Tirano hanno proceduto all'arresto di ben 42 ebrei provenienti da Milano, Firenze, Trieste, Padova, Torino e da altri centri minori dell'Italia settentrionale. Addosso agli stessi vennero rinvenuti e sequestrati numerosissimi oggetti e monili in oro, argento e pietre preziose, oltre a denaro italiano ed estero, il tutto per un valore non ancora precisato con esattezza, ma che è certamente di parecchi milioni”.<sup>42</sup>

Lo stesso giornale aveva pubblicato l'11 dicembre un precedente trafiletto di questo tenore: “Quattordici giudei, che fino a ieri avevano impunemente risieduto fra noi, sono stati tolti di circolazione...”. Su questi infelici esiste anche un documento ufficiale. È citato nel libro di Mimmo Franzinelli, *Delatori*:

“Le segnalazioni segrete consentirono l'arresto in un sol colpo anche di una decina di persone. L'11 dicembre 1943 – informa un rapporto del capo della provincia di Sondrio, Rino Parenti – undici fuggiaschi furono ‘fermati in questa Provincia ove

41 Franco Eugenio, Zenghi Roberto e Zenghi Giuliana non sono registrati nell'elenco dei morti secondo il C.D.E.C. Riusciti a fuggire? Lo stesso vale per altri nominativi iscritti nei Registri di protocollo. Si tratta di: Segre Umberto, Corinaldi Corinna, Issel Alberto, registrati nello stesso giorno, il 18-11-'43, con Luzzatto Margherita e Bohm Michelangelo (coniugi, uccisi dopo l'arrivo ad Auschwitz). Il 13-12-'43 compare il nome di Levi Aldo, citato dal Cipriani e dalla Brogini. Il 3-2-'44 troviamo i nomi di Levi Vittoria, Levi Michele, Sinigaglia Gino, Finzi Gilda, Pugliese Bice, Levi Mario, quest'ultimo citato, come il precedente Levi Aldo, dal Cipriani. Il 18-2-'44 si legge il nome di Sadun Armando; il 18 del mese successivo quello di Salomon Adalberto. Il 24-5-'44 compaiono i nomi di Arias Roberto e Levi Egle. Il 5-8-'44 sono registrati Sacerdoti Menotti Aronne e Segale Ida. Il 12-9-'44 si trova il nome di Neumann Attilia e infine il 10-1-'45 quello di Todesco Angela. Sul destino di queste persone sarebbe opportuno aprire un filone di ricerca.

42 Del gruppo catturato al confine sopravvissero Gilberto Salomoni, le dottoresse Bianca Morpurgo e Sofia Shaffrawonoff e Schulim Vogelmann. Di quest'ultimo si è occupato il quotidiano *la Repubblica* il 20 marzo 2008, perché il suo nome, già presente nella famosa lista di Schindler custodita nel Museo dell'Olocausto a Gerusalemme, compare anche in un'altra lista venuta recentemente alla luce dopo l'apertura ai ricercatori dell'archivio nazista di Bad Arolsen, rimasto chiuso per 60 anni. L'articolo del giornale racconta ampiamente le vicende del personaggio e della sua famiglia. Catturati tutti a Tirano, furono divisi all'arrivo ad Auschwitz. La moglie Anna e la piccola figlia Sissel furono subito avviate alla camera a gas, Schulim si salvò per la sua grande abilità di tipografo, sfruttata dai nazisti nel loro progetto di fabbricazione di sterline false a danno della finanza inglese. Tornato a Firenze dopo la fine della guerra, Schulim riprese il lavoro di tipografo, si risposò ed ebbe un figlio, Daniel, che trasformò nel 1980 la paterna Tipografia Giuntina nell'Editrice La Giuntina, specializzata in opere di argomento ebraico.

erano venuti presumibilmente per trasferirsi clandestinamente in Svizzera allo scopo di sottrarsi all'applicazione delle recenti disposizioni di internamento. In data odierna è stato disposto che i detti israeliti siano tradotti a Milano ove quella Questura, opportunamente interessata, provvederà ad internarli'. E' falso che i prigionieri venissero affidati alla questura di Milano: anch'essi, come tanti loro compagni di sventura, furono difatti 'associati alle locali Carceri Giudiziarie a disposizione del Comando Germanico'. Inoltre, sempre riguardo al rapporto di Rino Parenti, sfuggiva al gerarca che 'sottrarsi all'applicazione delle recenti disposizioni di internamento' equivallesse per quelle undici persone alla difesa della vita. L'arido frasario burocratico del prefetto di Sondrio ragguagliava le autorità sull'arresto di Valentina Benedetti (63 anni), Elio Camponore (53 anni), Turno Cotignoli (35 anni), Cesare Fano (75 anni), Regina Pinsk (50 anni), Odorico Piperno (42 anni), Aldrado Piperno (33 anni), Rambaldo Piperno (13 anni), Renzo Piperno (11 anni), Lucia Ragendorfer (23 anni), Livia Sinigaglia (37 anni), Silvia Usigli (64 anni). Si trattava di un gruppo a base familiare, considerato che Cesare Fano e Silvia Usigli erano sposati; che Valentina Benedetti era madre di Odorico e di Aldrado Piperno; che Odorico Piperno e Livia Sinigaglia erano genitori di Rambaldo e di Renzo Piperno; che Lucia Ragendorfer era figlia di Regina Pinsk (suo marito Benno Ragendorfer, sfuggito casualmente alla cattura, sarebbe stato imprigionato di lì a un paio di giorni). Da Milano i prigionieri furono internati a Fossoli, per essere infine inviati ad Auschwitz. Valentina Benedetti, Cesare Fano, Regina Pinsk, Renzo Piperno e Benno Ragendorfer furono uccisi il 6 febbraio 1944 all'arrivo nel lager; Lucia Ragendorfer il 24 aprile 1944; Elio Camponore ad inizio 1945, Livia Sinigaglia perì a Dachau il 30 dicembre 1944; di Aldrado, Odorico e Rambaldo Piperno non si conosce la data esatta della morte. Un solo arresto causò dunque la distruzione di tre nuclei familiari"<sup>43</sup>.

Concludendo questa sintetica relazione, possiamo dichiarare che, mentre i rapporti tra movimento partigiano e Svizzera sono sufficientemente noti, resta invece largamente inesplorato il fenomeno dell'esodo degli ebrei dalla provincia di Sondrio. Sarebbe, perciò, di grande interesse poter ricostruire una serie di microstorie, recuperando almeno in parte personaggi e ricordi.

Bianca Ceresara Declich, Der 8. September in der Provinz Sondrio: die verschiedenen Aspekte des zivilen Widerstandes. Vom Warenschmuggel bis zum Menschenschmuggel

Die Provinz Sondrio befand sich bei Ausbruch des Zweiten Weltkrieges in einer schwierigen wirtschaftlichen Phase. Der vom Regime über die Kampagne „battaglia del grano“ vorgeschriebene Getreideanbau schränkte den Weinanbau, den wichtigsten Wirtschaftszweig im Gebiet ein. Der nur einige Jahre vor Ausbruch des Weltkrieges vollzogene Ausbau der Tierzucht verflüchtigte sich in der Folge des Krieges. Die faschistische Politik der Wiederaufforstung

43 Nota di Rino Parenti, capo della provincia di Sondrio, alla direzione generale della PS, 14 dicembre 1943 (Archivio Centrale dello Stato, Seconda guerra mondiale, Fondo Ebrei internati, busta 4, fascicolo Camponore Elio). Il brano riportato si trova in: Mimmo FRANZINELLI, Delatori. Spie e confidenti anonimi. L'arma segreta del regime fascista, Milano 2002, pp. 175-176.

erhöht die Abwanderung aus den Bergen, die auf die Schrumpfung des Ziegenbestandes zurückgeführt werden kann. Mit einem 1927 erlassenen Dekret wurde der Besitz von Ziegen zwecks „Widerherstellung des Waldes“ stark eingegrenzt.

Die auf wirtschaftliche Schwierigkeiten vor Ausbruch des Krieges zurückzuführende Ablehnung des Faschismus durch die bäuerliche Bevölkerung verstärkte sich mit zunehmender Verschlechterung der Lebensbedingungen während des Krieges und aufgrund der zahlreichen kriegsbedingten Todesfälle: Über 1235 Alpini fielen während des Russlandfeldzuges oder galten als vermisst.

Ein weiterer Indikator für das Ausmaß des Widerstandes, der quantitativ analysiert werden müsste, war die Flucht vor dem Zwangsarbeitseinsatz in Deutschland, außerdem die Wehrdienstverweigerung vor allem der Jahrgänge 1924, 1925, und der später einberufenen Jahrgänge 1922 und 1923: Von 3047 Einberufenen meldeten sich nur 266.

In der Bevölkerung unterstützten vor allem die Frauen den Partisanenkampf. Sie sind während des Krieges aufgrund der Abwesenheit der Männer allein für das Fortkommen der Familien zuständig. Sie beteiligten sich als Verbindungsglieder zwischen den Formationen am Widerstand, beschafften Waffen, Dokumente, Nahrung, Kleidung und machten Verstecke ausfindig.

Unter den Widerstandshandlungen nimmt die Hilfe für Juden auf der Flucht in die nahe Schweiz einen besonderen Platz ein. Die Überschreitung der Grenze wurde durch Schmuggler ermöglicht, die das Gebiet gut kannten. Im Vorfeld wurden die Flüchtigen in Privathaushalten oder in Pfarreien, Klöstern oder anderen kirchlichen Einrichtungen der Diözese versteckt. Dieses Netzwerk ermöglichte mehr als zweihundert Juden, die gleich nach dem 8. September 1943 in Aprica interniert worden waren, die Flucht. In Valchiavenna, in Motta, versteckte Don Luigi in seinem Haus „Casa Alpina“ viele Juden auf der Flucht: Sie wurden als Reinigungspersonal oder Jugendgruppenleiter ausgegeben. Einen bedeutungsvollen Einzelfall stellt die jüdische Familie Zimet (Vater, Mutter und Tochter von elf Jahren) dar, die sich von Ende '43 bis zum Kriegsende bei der armen Bauernfamilie Dalla Nave in Valtelina versteckt hielt. Die Geschichte der Familie Zimet wird von der Zimet-Tochter Regina in ihrer im Alter verfassten Autobiographie nachgezeichnet.

Leider überlebten nicht alle Juden, die in die Provinz Sondrio zuzogen. Als Beispiel sei ein Artikel der faschistischen Zeitung „Il popolo Valtellinese“ vom 25. Dezember 1943 genannt, in dem gemeldet wurde, dass die Soldaten der Nationalen Republikanischen Garde von Tirano 42 aus verschiedenen italienischen Städten stammende Juden verhaftet hatten. Am 11. Dezember berichtet dieselbe Zeitung über die Inhaftierung von weiteren 14 Juden. Im Bericht des Hauptmannes der Provinz Sondrio Rino Parenti zu diesem Fall werden Namen und Verwandtschaftsgrade der Festgenommenen genannt: drei Familien wurden gleichzeitig festgenommen und in die Vernichtungslager deportiert.